

I linguaggi diversi di Emilio Isgrò

di LUCIANO MARUCCI

LA figura dell'artista Emilio Isgrò, nonostante la diversificata produzione, rimane legata alle opere caratterizzate da «assenze» (vistose cancellature delle parole su fogli scritti o addirittura di libri interi): «gesti di negazione» (a prima vista ricollegabili al dadaismo e alla poesia visiva, ma compiuti con intenti «concettuali» sul finire degli anni Sessanta quando sorgeva la Conceptual Art); interventi grafico-pittorici, mentali, su supporti letterari.

Con le serigrafie, recentemente esposte al centro d'Arte l'Idioma di Ascoli Piceno - edite nel 1974 dallo Studio Soldano di Milano sotto il titolo «Storie rosse» - il discorso si fa ancor più ideologico, in quanto viene affrontata una tematica «politico-epica», e ciò anche in presenza di una sensibile interferenza dell'immaginario e dell'ironia. Dai fogli con i rettangoli di diverse grandezze ma dello stesso rosso acceso e le didascalie riferite ai grandi rivoluzionari del socialismo reale, nasce più di una vaga allusione. Nell'interpretazione di Tommaso Trini, che ne aveva curato la presentazione, «il vestito-colore nasconde il corpo-ideologia». E oggi queste opere, non a caso riproposte dopo i coinvolgi-

menti sociali del mondo dell'Est, si arricchiscono di altri significati di tragica attualità. Negli ultimi anni, grazie al nuovo interesse per l'«immagine concettuale», Isgrò è tornato sulla scena con tutta la sua autorevolezza di precursore, ovviamente con un prodotto aggiornato. Alla rappresentazione castigata di allora ne è subentrata una esplicativa e, a volte, scopertamente multidisciplinare. Penso alla sua installazione nella sezione «Opera italiana» della recente Biennale di Venezia (un omaggio alla cultura europea attraverso un insieme di «libri-sculture» - esibiti come ready-made - con immagini «forti», integrate con le «presenze» vive, coinvolgenti della componente teatrale) e alle esemplari opere esposte in questi giorni alla galleria Allegrini di Brescia.

Dallo stralcio di un dialogo avuto con l'artista proprio in occasione della Biennale, si può capire l'evoluzione della sua singolare esperienza nel contesto contemporaneo.

Ho notato che, dopo anni di ermetismo concettuale, ha introdotto un'immagine più riconoscibile e

perfino l'elemento spettacolare...

«Io sono un artista irrequieto, quindi, desideroso di non sedermi... Credo che la nostra società oggi abbia bisogno di un minimo di innovazione. Se essa non appare nell'arte e nella cultura, non apparirà neppure nella società civile».

Crede più di ieri nella necessità di far convivere nelle arti visive linguaggi diversi?

«Nei prossimi anni bisognerà andare in questa direzione. Io non credo in una multimedialità di tipo tecnologico, non perché non sia possibile o utile, ma perché essa diventa come un dio che accende la luce e non riesce più a spegnerla. Diventa, cioè, un gioco sterile. Io ho fiducia in una integrazione disciplinare basata sullo spessore storico e psichico di ciascuno di noi. Naturalmente non si può chiedere a ogni artista di agire in questo modo, ma se uno è portato a farlo, deve essere incoraggiato. Non amo certe operazioni dove strafare è più la misura di un'insicurezza che il segno di una sicurezza reale».

Questo orientamento può contri-

buire ad avvicinare maggiormente il pubblico all'arte e a ridare ad essa una funzione ideale?

«Azione sociale di un artista significa capacità di rapportarsi con gli altri. L'arte è una delle poche luci che abbiamo oggi. Lo dico senza timore di fare retorica. La politica e l'economia si sono inceppate perché non c'è stata, specialmente in Italia, negli anni di Reagan e della Thatcher, una reale inventività. Che gli artisti contino nella società, lo si vede nei momenti di crisi. Contano nel senso che, se era utopistica una società tutta di angeli, lo è altrettanto una società che immagina gli uomini tutti mascalzoni e avidi di denaro. L'uomo vuole anche l'amore, la compagnia...; non vede come valore solo il denaro. Non parlo con gli occhi bendati, ma come artista che vive in occidente. Penso che nella società il compito di un artista non sia quello di sognare il denaro, ma la gloria intesa come spessore umano; la grandezza come senso morale...».

L'ideologia che ha sempre nutrito l'opera, negli ultimi lavori si è un po' addolcita...?

«Io sono un politico e, quindi, su questo terreno potrei fare ben poco, ma nel campo dell'arte cerco di mettercela tutta per essere sincero e autentico».